

La società del malessere

Perché «i poveri muoiono prima»?

Alcuni dati impressionanti sulla disparità di condizioni di fronte alle malattie - «Si va al lavoro come in guerra» - Il caos sanitario - Un lucido saggio che inizia la collana «I comunisti ed i problemi di oggi»

Perché tanti sono colpiti da un profondo malessere in questa Italia che la televisione, la radio, i governanti ci descrivono come una società del benessere? La prima risposta a queste domande deve partire da una amara constatazione: chi è povero, chi è sfruttato, muore di solito prima di chi è ricco, di chi vive a spese altrui. Così accadeva nella società schiavistica e nella società feudale, così è accaduto col sorgere del capitalismo. Queste verità sono documentate con una ricchissima messe di dati e notizie da un lucido, lucido saggio del compagno Giovanni Berlinguer che inizia - col titolo «I poveri muoiono prima» - una collana su «I comunisti ed i problemi di oggi» edita dalla sezione cultura, stampa e propaganda del PCI.

Anche per chi sia già consapevole della storicità delle malattie e della medicina, del loro dipendere da condizioni in gran parte create dall'uomo, che derivano cioè fondamentalmente dal suo rapporto col lavoro, queste pagine offrono una documentazione impressionante della disparità di condizioni a seconda della collocazione degli uomini nella società, della loro diversa situazione di vita ma anche in quanto a capacità e possibilità di difendersi dalla malattia e dalla morte. Ci limitiamo a citare qualche esempio della situazione italiana: Anche in Italia la legge della sopravvivenza del più ricco ha la sua validità. È stato calcolato per esempio quanto si spende per l'assistenza sanitaria per ogni cittadino, ed è stato accertato che in una famiglia è un lavoratore dipendente dell'agricoltura (bracciante, salariato) si ha una spesa annua di 13.500 lire, quando il capofamiglia è un professionista si spendono invece 63.600 lire: se si ha quattro o cinque volte più soldi per curarsi, è ovvio che si ingigantiscono, di fronte alla stessa malattia, le possibilità di guarigione. Un altro esempio: in Italia, su mille bambini che nascono, 36 muoiono prima di aver compiuto un anno. Ma nei quartieri signorili di Milano e di Roma i bambini morti sono 10-15 su mille, nelle campagne del Sud diventano 40-50 su mille. Il che significa: se si sa che gli italiani di sesso maschile vivono in media 65 anni. Ma è stato calcolato che i lavoratori addetti a mestieri logoranti vivono di meno: il lavoro del gestista accorcia la vita media di cinque anni, ed il lavoro di minatore accorcia la vita di dieci anni.

Il fatto è che l'Italia, per la sua disorta e contraddittoria linea di sviluppo, insomma e la «malattia» (quella che si riferisce alle condizioni antieconomiche di vita e di lavoro, alla sottoalimentazione, ecc.) e le malattie del progresso che - nota giustamente Berlinguer - potrebbero anche essere evitate, si sono moltiplicate e si moltiplicano. In Italia si ha un infortunio sul lavoro ogni 20 secondi, un invalido ogni 20 minuti primi, un morto ogni due ore. Gli invalidi sopravvissuti alle due ultime guerre mondiali sono 966.000, di mezzo milione di questi invalidi del lavoro degli ultimi vent'anni quasi un milione. E la situazione va peggiorando: 14 milioni di infortuni su 22 milioni, 632.000 casi di invalidità permanenti su 966.000 sono degli ultimi dieci anni, gli anni del «miracolo economico», poi della «congiuntura» e della ripresa dello sviluppo industriale.

Che fare dunque? È la tecnologia a prescindere dal regime sociale, o il regime sociale a creare determinate condizioni e carenze, a condannare l'uomo che lavora e proprio in quanto lavora e nella misura in cui lavora? Il saggio di Berlinguer risponde con chiarezza a queste domande ponendo a raffronto, per esempio, dati essenziali sulla assistenza e la prevenzione delle malattie in URSS e negli Stati Uniti (nelle fabbriche USA viene per esempio tollerata una concentrazione di materie nocive nell'atmosfera in percentuale 5-10 volte superiore a quella ammessa dalla legislazione sovietica) ed analizzando il sistema assistenziale americano che, non meno di quello italiano, opera puntualmente il pen-

Alto De Jaco

Israele nella strategia di Johnson

La missione di Eshkol ha perfezionato il sinistro contratto della scorsa estate - I sionisti e il Vietnam - Annesionisti «moderati» - Il tentativo di soffocare la voce del Partito comunista - Le ripercussioni economiche



IL DIVERSIVO DI RUDI DUTSCHKE BERLINO OVEST - Provocazione costante verso le regole della società di consumo: questo il programma di Rudi Dutschke, il dinamico leader della Lega socialista degli studenti della Germania di Bonn. Le manifestazioni per il Vietnam, contro la dittatura dei colonnelli greci, contro la disumanizzante oppressione neocapitalista, increspano la superficie del prudente conformismo tedesco-occidentale. E Rudi Dutschke ne è alla testa. La foto (che fa parte di un servizio pubblicato nell'ultimo numero di Vie Nuove) lo riprende durante la manifestazione svoltasi davanti al Consolato USA a Francoforte il 5 febbraio. «Voleremo la sede del Consolato» avevano detto gli studenti alla polizia. Ma era solo un diversivo: mentre un centinaio di essi la impegnava davanti alla sede diplomatica, altri assallavano la America Haus (casa dell'America) ammainando la bandiera USA dal pennone e issandovi il vessillo del FNL del Vietnam

TEL AVIV, febbraio. Più di otto mesi sono passati dalla «guerra di giugno». Gli ultimi hanno portato molti fatti nuovi: il voto del Comitato di sicurezza dell'ONU per il ritiro dei territori arabi occupati e per una soluzione pacifica della disputa arabo-israeliana; un sensibile declino del credito riscosso in Occidente dalla politica di Tel Aviv; la ripresa, con l'aiuto dell'URSS, delle forze armate arabe e lo spiegarsi della resistenza popolare nei territori occupati, cui ha risposto il risciuto, al Cairo e nel movimento nazionale palestinese, un'apertura nuova verso possibilità di conciliazione. Quali e quali le ragioni di questi avvenimenti in Israele? Cerchiamo qui di tracciare il quadro, come il PC di Israele lo vede.

LA MISSIONE DI ESHKOL NEGLI STATI UNITI - Un altro riserbo che ha consentito i colloqui del primo ministro Eshkol con Johnson e con altri esponenti americani è nella prima quindicina di gennaio, e i termini generali del comunicato conclusivo di Johnson City hanno forse offerto al pubblico occidentale un'immagine sfumata di questi contatti. Si è trattato invece di un nuovo passo, e di un passo importante, nella politica di escalation dell'aggressione nel Medio Oriente, conforme alla strategia dell'imperialismo, che continua a strutturare il conflitto arabo-israeliano come pretesto per estendere la sua influenza nella regione. Johnson non è il suo alleato di Tel Aviv hanno rinunciato al loro sogno di rovesciare i regimi progressisti e anti-imperialisti nella RAU in Siria. L'uno e gli altri vogliono servirsi dell'occupazione israeliana di parte dei territori di questi paesi come di un mezzo per esercitare pressioni politiche sugli arabi.

L'incontro tra Johnson ed Eshkol è stato quello di due partners che si sono ritrovati per fare il bilancio della loro alleanza del giugno 1967. Di ciò che resta da fare. Come lo stesso Eshkol dichiarò il 7 luglio al giornale Yediot Ahronot, il governo israeliano ha lanciato la guerra «per conto degli Stati Uniti», ripromettendosi di conseguire, in cambio del servizio reso, guadagni territoriali a spese degli Stati arabi. Ora, egli intende consolidare questa situazione. Uno dei principali obiettivi di Eshkol nella missione americana era quello di ottenere garanzie per la politica aggressiva del suo governo. Così, egli ha cercato di convincere il presidente americano che si può contare su Israele come partner degli interessi americani nella regione, contro la «penetrazione sovietica» e contro una riaffermazione di tali interessi, che Johnson ha definito «profondi e speciali». Il premier ha cercato di ottenere un sostanziale appoggio politico e militare. E lo ha ottenuto.

degli armamenti», senza curarsi delle conseguenze. I giornali danno l'impressione che, per far fronte alla nuova situazione, il governo israeliano stia battendo nel mondo a tutte le porte per compere. La stampa di Tel Aviv, citando queste fonti per evitare la censura, riferisce che il ministro degli Esteri, oltre a caccia Skyhawk, missili Hawk, carri armati e cacciatorpediniere, ha richiesto Phantom, navi da guerra e ulteriore moderno equipaggiamento antiaereo, e dalla Gran Bretagna ha richiesto nuovi aerei Harrier e carri armati. Il comunicato emesso al termine dei colloqui americani parla di «esaurimento della capacità militare difensiva di Israele, che sarà presa in considerazione anche da Johnson». Un impegno è formulato in termini generali, per non identificare apertamente gli Stati Uniti e Israele, ma il comunicato stesso, Ma la stampa israeliana ne ha parlato come di un impegno concreto, che sarà adempito «in un momento opportuno» e un «avvertimento all'Unione Sovietica».

Funzione anti-URSS Il fatto che emerge dalla missione di Eshkol è che Israele si sta impegnando direttamente nella strategia globale americana. Il capo di stato americano, il generale Richard Nixon, ha detto il 12 gennaio in una dichiarazione a Davao: «Senza la nostra vittoria, la penetrazione sovietica sarebbe stata maggiore». In altri termini, si guarda al conflitto di giugno non come ad una guerra locale, ma come ad un elemento di strategia diretta contro il campo anti-imperialista e contro l'URSS.

Sotto questo aspetto, merita attenzione anche il passo del comunicato di Johnson City nel quale si esprime la comune volontà di opporsi «all'aggressione da qualsiasi parte essa provenga»: passo che autorevoli organi di stampa occidentali hanno interpretato come manifestazione di un appoggio israeliano a Johnson per il Vietnam. Eshkol è stato quanto viene riferito, più esplicito nell'incontro con i leaders ebraici americani, ai quali ha detto che «ciò che Johnson ha fatto nel Vietnam è giusto». Il giornale HaareZ ha indicato l'11 gennaio la possibilità che Israele riconosca la giurisdizione di Saigon. «La guerra nel Vietnam» - ha scritto questo giornale - è stata menzionata nel colloquio di Johnson con Eshkol. Il comunicato è implicito un appoggio indiretto per il Vietnam da parte del presidente. Il giornale soggiungeva: «Il signor Eshkol tentava di convincere gli ebrei americani a rinviare l'opposizione a Johnson, sottolineando che questi è un amico sincero... Egli tentava di persuadere dell'esistenza di un legame tra la guerra nel Vietnam e il Medio Oriente e della necessità di rintuzzare l'aggressione comunista».

Tutto ciò conferma la validità del giudizio dato dal PC, in una dichiarazione del 10 gennaio, nella quale si parla di un «accresciuta dipendenza ed impegno» del governo nei confronti degli Stati Uniti. «L'URSS è un nemico di Israele. Nel comunicato è implicito un appoggio indiretto per il Vietnam da parte del presidente». Il giornale soggiungeva: «Il signor Eshkol tentava di convincere gli ebrei americani a rinviare l'opposizione a Johnson, sottolineando che questi è un amico sincero... Egli tentava di persuadere dell'esistenza di un legame tra la guerra nel Vietnam e il Medio Oriente e della necessità di rintuzzare l'aggressione comunista».

GOVERNO E PAESE ALL'INDOMANI DEL CONFLITTO - Abbiamo già avuto occasione di sottolineare il carattere diversivo dello slogan governativo di «negoziati diretti». In realtà, stando a quanto ha riferito il giornale HaareZ il 17 gennaio, allorché il rappresentante dell'ONU, Gunnar Jarring, ha chiesto ai dirigenti israeliani che cosa essi sarebbero disposti ad offrire, ove fosse possibile negoziare direttamente, la risposta degli israeliani è consistita in un rifiuto di impegnarsi in qualsiasi modo. Allo stato dei fatti, neppure l'apertura di «negoziati diretti» comporterebbe un ritiro delle truppe dai territori arabi invasi. Vi sono ancora numerosi dichiarazioni di membri del governo nel senso che una rinuncia a questi «negoziati diretti» e a questi «negoziati diretti» sarebbe «inammissibile».

Questi atteggiamenti, hanno purtroppo il loro riscontro in quelli del parlamento e di correnti sempre più ampie dell'opinione pubblica. Quando i comunisti abbiamo chiesto alla Knesset di impegnare positivamente il governo sulla questione del ritiro delle truppe, e quando, successivamente, abbiamo chiesto un atteggiamento costruttivo dinanzi alle risoluzioni dell'ONU che con tutte le sue ambiguità, consideriamo come qualcosa che potrebbe aprire la via alla pace, gli israeliani ci hanno tutti i gruppi si sono uniti (salvo alcune isolate astensioni) per respingere le nostre mozioni. In altre parole, un importante e crescente movimento di opinione, alla cui testa sono intellettuali e leaders politici, ha chiesto l'annessione di parte dei territori occupati. Ma, le alture siriane e la parte della «riva occidentale» del Giordania.

Gli «estremisti», con alla testa il generale Dayan, vogliono l'annessione totale. Dayan ha avuto occasione di dichiarare recentemente che neppure da un punto di vista economico Israele dovrebbe darsi per scontato il ritiro. Egli ha dichiarato il 19 gennaio che non si può dire che non sono per noi confini sicuri. Gli stretti di Tiran sono per noi vitali, e non possiamo permettersi di cederli all'Egitto, o all'ONU. Gli egiziani non possono accettare le attuali linee armistiziali come confini. Israele non può accettare la attuale linea armistiziale come confini. Israele non può accettare la attuale linea armistiziale come confini. Israele non può accettare la attuale linea armistiziale come confini.

Si è parlato in occasione di una resistenza a queste posizioni: per questo, del «marxismo» che di recente intellettuali hanno diramato nelle scorse settimane, per dissociarsi da una politica di annessioni. Bisogna tener conto del fatto che posizioni del genere sono emerse soltanto dopo che l'aggressione sovietica aveva raggiunto limiti pericolosi, tanto da provocare l'invio di lettere ai giornali. Noi abbiamo giudicato positivamente quel gesto. Ma dobbiamo anche notare che neppure i firmatari del «manifesto» hanno preso in considerazione le posizioni di un mancato di prendere posizione per il ritiro senza condizioni delle truppe.

Bloccati i salari Negativa è anche la reazione israeliana alle dichiarazioni del nuovo leader palestinese, Yehia Hammuda, che noi giudichiamo importante per giudicarlo importante permettono la possibilità di una convivenza futura tra arabi ed ebrei. I sionisti vi hanno visto invece soltanto un elemento di intransigenza nella situazione attuale. Va infine notato che nel comunicato si parla di una «giusta pace nel Medio Oriente, nello spirito della risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre» e subito dopo si indicano come «base» di essa i cinque punti enunciati da Johnson il 19 giugno. E' su questi, e non sul contenuto reale della soluzione, che viene posto l'accento.

QUALI PROSPETTIVE? - All'interno di Israele, le ripercussioni sulla condizione delle classi lavoratrici e sui diritti dell'opposizione sono gravi e preoccupanti. I salari sono stati bloccati per i prossimi due anni, la contingenza abolita. Peggiora la posizione degli arabi, fatti segno a una crescente aguzzatura selettiva. Centinaia di comunisti sono stati posti in residenza obbligata, a discrezione delle autorità militari. E' questo un argomento sul quale occorrerà tornare contro il tentativo di stroncare l'unica voce autentica dell'opposizione: infatti è necessario un intervento dell'opinione pubblica internazionale. I comunisti potranno avanti la loro lotta in un'azione difficile. Il quadro non è brillante, le chances della pace sono oscure e tali resteranno finché il governo israeliano continueranno a puntare le loro carte sull'imperialismo e sulla «politica di forza» che si è imposta da un regolamento postivo della disputa con gli arabi.

IL CAMBIO DELLA GUARDIA AL «CORRIERE DELLA SERA»

E' ARRIVATO LO «SCIABOLETTA»

Nel Corriere della Sera è arrivato un nuovo direttore che tutti manteniamo ma che è addestrato a leccare le scarpe ai padroni, come un bravo cognone i cui antenati hanno fatto confusione, ma anche un singolo «pezzo» a quel livello, troppi anni uccelloni della famiglia Crespi. Un giorno ci ha addormentati annunciandoci che «la proprietà» aveva scelto come direttore il professor Spadolini, un terzo giorno - con quello di fondo, senza nemmeno dare un'occhiata alle altre pagine (è difficile, ma a questo mondo accadono cose più impensate), terminata l'ultima riga avesse esclamato bonariamente: «Eh, quel vecchio balordo di Alfio Russo! Sempre le stesse fregnacce».

Esclamazione piena di bonomia, ma che tuttavia contiene due inesattezze: solo due, ma fondamentali: il direttore non è più che un «pezzo» di carta, e non è neppure il resto in tutto bene. L'errore, quindi, non è stato commesso dal Corriere, perché se fosse arrivato fino in fondo avrebbe visto nell'ultima pagina del notiziario comporre un «Giovanni Spadolini» scritto volte più grosso del precedente «Alfio Russo»: in un corpo, cioè, che il Corriere di se stesso annunciasse una cura in India e l'affondamento di una nave - con conseguenze catastrofiche di ottomila caduti di pellegrini - nel Pakistan.

La solita buggeratura Le doglianze dell'altissimo, quindi, furono simili a pioggia sul bagnato: la Giulia era favorevole ad accoglierle, tanto più che nel contempo la «faida dei generali» del SIFAR di cui incalcolamente aveva parlato Alfio Russo - si era mescolata alla «faida dei generali» di via Solferino. I vecchi grandi nomi del Corriere - si dice che il tramutato fosse costituito da Indro Montanelli, Augusto Guerrieri e Panfilo Gentile - ce l'avevano con quel tipo un po' rozzo che è Alfio Russo. E' lui, quindi, arrivata da due parti e la Giulia era pronta a schierarsi con l'alta autorità e con i generali riveri - si dice che il tramutato fosse costituito da Indro Montanelli, Augusto Guerrieri e Panfilo Gentile - ce l'avevano con quel tipo un po' rozzo che è Alfio Russo. E' lui, quindi, arrivata da due parti e la Giulia era pronta a schierarsi con l'alta autorità e con i generali riveri - si dice che il tramutato fosse costituito da Indro Montanelli, Augusto Guerrieri e Panfilo Gentile - ce l'avevano con quel tipo un po' rozzo che è Alfio Russo.

«Faida di generali» Adesso ve lo raccontiamo: ci sarà qualche dettaglio sbagliato, ma la sostanza è questa. Intanto la voce che corre è che all'origine di questa vicenda ci sia - come si conviene in un Paese fortemente ortodosso - l'altissimo, cioè non è il padrone ma quella che il Corriere devota mente chiama «la più alta autorità dello Stato». L'altissimo è quindi, fu molto sicuro quando Alfio Russo liquidò la faccenda del SIFAR col suo celeberrimo «fondo» nel quale diceva che tutto il

non poteva unirsi con la Giulia con la quale sta trattando per la direzione del pacchetto azionario che il gruppo Leonard-Biki vorrebbe tenere. Se il Leonard, non era giovane, non era docente, era venuto dalla garetta, voleva fare del Corriere un giornale che desse notizie anziché un giornale che sembrasse la Gazzetta Ufficiale, che strizzava l'occhio alla Malagodi che a Paolo Rossi, anche se a questo livello è difficile distinguere tra il liberale e il socialdemocratico.

L'arrivo a Milano del rincettore è stato quello di un console vittorioso su Galli: un messo giunto da Bologna ha annunciato che il professor Salsani sarebbe quanto subito e sarebbe sceso a Gallia: qui, alle dicessate, avrebbe ricevuto il neo-condirettore Mottola, che poi - con l'aiuto direttoriale di rappresentanza del Corriere - lo avrebbe accompagnato in via Solferino, sistemandolo nello studio dove il «professore» sarebbe rimasto da solo un quarto d'ora. A far che cosa non si sa: è da supporre che si sia trattato di un quarto d'ora di raccoglimento, una specie di «Te Deum» di ringraziamento rivolto ai suoi maestri il fascista Pajani e Missiroli. Dopo il quarto d'ora avrebbe ricevuto il capiretore e quindi, con la corte al completo, sarebbe democraticamente sceso tra la plebe, i redattori.

domenica Un eccezionale documento su come in Italia ministri dc e prefetti violano le leggi per organizzare le campagne elettorali democristiane